

## CULTURA &amp; SPETTACOLI

## ANTROPOLOGIA DEL PROFESSORE

## «Nell'Università siamo al limite... della docenza»

Riti e linguaggi da clan, concorsi blindati e poca didattica: un saggio di Stefano Pivato

«Poco o nulla si conosce del docente universitario. Anzi, tra le varie figure del sistema dell'istruzione è quella più misteriosa. Il maestro elementare, nell'arco di oltre un secolo, vanta una sterminata letteratura che va da "Il romanzo d'un maestro" a "Io speriamo che me la cavo"...». Da questa constatazione prende le mosse il saggio «Al limite della docenza. Piccola antropologia del professore universitario» (Donzelli, 128 pp., 17 €), nel quale Stefano Pivato, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Urbino, mette a nudo storture e negligenze dell'università italiana che, a prescindere dagli scandali che l'hanno messa sotto accusa - sprechi di danaro, sistemazione di parenti e affini, auto blu eccetera - gode del non invidiabile primato di una delle classi docenti più anziane d'Europa. A muovere l'autore, forte di 40 anni di insegnamento, non sono intenti denigratori, quanto un profondo rispetto per un'istituzione che «va salvaguardata da quanti ne fanno non di rado un uso privatistico». **Professore, lei scrive che l'Accademia rientra nello schema della tribù. Cosa intende?**

Nel corso dei decenni l'Università, come sistema sociale «chiuso» a ogni influenza esterna, ha finito per consolidare riti e linguaggi che le

hanno conferito l'aspetto di una tribù. E, come per tutti i clan, è difficile entrarci fisicamente: bisogna essere «accettati» rispettando riti e gerarchie che dipendono in primo luogo dai ruoli. Il barone esercita la stessa funzione dell'anziano nelle tribù. Le caratteristiche di tribù si rivelano anche dalla difficoltà, per il mondo esterno, di capire quel che realmente succede all'interno dell'Accademia. La cristallizzazione di comportamenti ormai secolari la rende una realtà impenetrabile. L'uomo della strada difficilmente capisce cosa realmente si svolge all'interno dell'Università. Spesso, come accade nelle tribù, i linguaggi e i riti universitari sono comprensibili solo a chi vi appartiene.

**Lei afferma che ormai nei concorsi «l'importante è partecipare ma soprattutto vincere». Cosa accade? I meccanismi concorsuali per entrare all'università sono, da sempre, normati da una serie di regole non scritte ma osservate in maniera feroce e che definiscono appartenenze, dipendenze e cordate. Chi sta in cima alla cordata deve assicurare che quella catena non si spezzi e dunque «partecipare» in veste di commissario alle tornate concorsuali. Ma soprattutto «vincere». Ritengo che sarebbe buona pratica prendere in considerazione l'abolizione dei concorsi e, come avviene quasi ovunque, reclutare i docenti**



Lezione all'università in una miniatura medievale. In alto: Stefano Pivato

attraverso bandi ai quali si partecipa semplicemente presentando un curriculum e sostenendo un colloquio. Laddove questo avviene l'immissione nei ruoli universitari avviene dopo un periodo in cui il vincitore del bando ha dato prova di essere un buon professore.

**I «Bignami» di un tempo sono stati sostituiti «dal più scientifico calcolo delle probabilità». Può spiegare?**

Esistono, da tempo, delle agenzie private per la preparazione degli esami universitari. La preparazione è svolta non approfondendo i testi d'esame ma in maniera approssimativa, veloce e mnemonica. E l'apprendimento dello studente si svol-

ge cercando di indovinare le domande più probabili che un docente rivolge allo studente. Si tratta di una forma che non esito a definire criminosa e che, soprattutto per certe realtà universitarie svilisce la formazione dello studente.

**Perché giudica la riforma Berlinguer «una tappa preoccupante verso la dequalificazione didattica dell'università»?**

Con la Riforma Berlinguer si è voluto a tutti i costi accorciare il percorso universitario. Questa riduzione ha comportato anche un dimagrimento dei programmi, insomma, si è fatta strada l'idea di una cultura in pillole. Certo il mondo esterno è cambiato: l'informazione viaggia a



velocità lunari e ha consacrato l'assioma che «tanto più sarai breve quanto più sarai bravo». L'università si è adeguata. L'idea di fondo della riforma Berlinguer era quella di una università più «veloce», in grado cioè di laureare i giovani in un tempo più breve per inserirli nel mondo del lavoro. In realtà l'applicazione di quella riforma ha reso l'università più «facile». Insomma, l'università ha progressivamente perso quella caratteristica di «luogo del sapere» che, da sempre, la connota.

**Centovenuti: nei nostri atenei è il tetto massimo di ore di lezione; nelle università d'Europa è il doppio o il triplo. Ritieni possibile mutare questa situazione?**

Si tratta certamente di un terreno minato. Bisognerebbe però affrontare il problema fuori da ogni isterismo e difesa corporativa. Per le altre categorie di lavoratori l'orario di lavoro è soggetto a contrattazione. Per l'università questa regola non esiste. Occorre iniziare a domandarsi se certe disfunzioni non dipendano da una scarsa sollecitudine e presenza dei docenti. A cominciare da quello della elevata percentuale di studenti che non terminano gli studi (oltre il 40%): si tratta della più elevata percentuale a livello europeo e di una delle più palesi anomalie del nostro sistema universitario.

Sergio Caroli



Lo psichiatra e saggista Eugenio Borgna

## «Vi racconto il tempo e la vita, con le parole dei grandi»

Intervista allo psichiatra Eugenio Borgna, che ha scrutato la mente umana con figure della cultura

**mai quando si attende una persona cara. Una frase in cui è racchiusa la relatività e la soggettività del tempo...**

Il genio di Shakespeare ha colto la contraddizione radicale del tempo dell'orologio, che cambia per ognuno di noi in relazione agli stati d'animo. Simone Weil ha annotato come un conto sia trascorrere un'ora guardando i dipinti di Giotto a Padova e un altro trascorrere un'ora nella monotona vita quotidiana. Il tempo cronologico è diverso da persona a persona. Basti pensare che ognuno di noi vive diversamente il tempo della giovinezza, dell'età adulta e della vecchiaia. Al tempo interiore non si dà molta importanza. Sant'Agostino - che ha colto per primo, con straordinaria profondità, la rivoluzionaria esperienza del tempo frantumato, descritta nell'immagine di Shakespeare - sosteneva che se chiedessimo a una persona cos'è il tempo non saprebbe rispondere.

**Il silenzio ferma il tempo?**

Il Vangelo dice che nel silenzio c'è un qualcosa di divino. Esistono tempi diversi anche per il silenzio: quello che non passa mai e quello che brucia gli avvenimenti dentro di noi come legna da ardere, trasformandoli in cascate di ricordi. Non direi che il tempo ferma il silenzio. In Leopardi, in Rilke, in Giovanni della Croce, in Teresa d'Avila vi è l'esperienza di un tempo che trascende nell'infinito, in un'esperienza mistica. Ancora Simone Weil ha scritto: «In ciascuno di noi l'aspi-

razione all'infinito è una sorgente che non potrà mai essere cancellata». Nel silenzio si parla con Dio.

**Cosa può dire uno psichiatra del tempo?**

Si tratta di problematiche complesse, affrontate nel mio libro sotto l'aspetto letterario e non solo medico. Sant'Agostino, nelle illuminanti «Confessioni», divide il tempo in passato, presente e futuro e ci consente di capire cosa accade, ad esempio, in un malato di depressione patologica, o malinconico per quanto non allo stato clinico. Sono

«Nel silenzio c'è un qualcosa di divino»

condizioni contrassegnate da un cambiamento profondo. Il futuro e l'attesa sono lacerate, cancellate, come la stessa speranza. Il paziente depresso coglie il senso del presente, ma è incapace di spostarlo nel futuro, mentre l'esperienza degli uomini è completa solo se passato, presente e futuro s'intersecano. Nelle manifestazioni maniacali si è, invece, sommersi da una gioia sfrenata, un'euforia patologica, e si vive solo nel momento presente, nel tempo dell'istante. Nell'Alzheimer il passato, il presente e il futuro divengono polvere, scompaiono, per quanto non

nella fase iniziale.

**Non ritiene che l'uso abbondante di droga e alcol, comune nella nostra società, sia un inconscio tentativo di dimenticare la vita e di rimanere in un presente effimero di ebbrezza?**

Sì. Sono coloro che scendono il crinale senza fondo della tossicomania. L'alcol e la droga, quest'ultima in modo lacerante, portano a vivere in un tempo - simile a quello della schizofrenia - senza colpe e senza speranze. Le cause psicologiche sono numerose, ma dimostrano la ricerca disperata di un senso della vita.

**In un racconto di Céchov, un famoso scienziato, nel guardare la moglie vecchia grassa e ottusa, si chiede come sia possibile che possa essere stata l'affascinante e intelligente ragazza di cui si era innamorato anni prima. Il tempo cancella l'amore?**

Il suo richiamo allo scrittore russo mi fa venire in mente quanto Ingmar Bergman ha descritto nello stupendo film «Il posto delle fragole». Il tempo, è vero, cancella le apparenze del corpo: la bellezza, lo sguardo, l'aspetto attraente del fisico, ma l'anima non scompare, rimane uguale. Il regista svedese coglie ciò che sopravvive, l'immutabile essenza di una persona. Céchov, autore di grande valore, nel suo racconto si è evidentemente lasciato prendere dalla sua malinconia e dal disincanto esistenziale.

Paolo Grieco

**Professore, Shakespeare ha scritto: «Quante ore ci sono in un minuto!». Il tempo non trascorre**